

MONDO

Italia arbitro a Bruxelles Renzi dà un ruolo a Blair

● Il premier vede a Pechino l'ex primo ministro britannico ● Nel gruppo Pse salgono le quotazioni di Pittella ● Grillini divisi, oggi il referendum sul web

Cercasi gruppo parlamentare europeo disperatamente. I militanti grillini dovranno decidere oggi, con un referendum sul web, dove siederanno i 17 eurodeputati che da due giorni girano spaesati per i corridoi dell'Europarlamento di Bruxelles. La scelta è tra gli euroscettici di Farage, sempre più soli e in procinto di tornarsene a Londra, i Verdi europei e i Conservatori. Ieri il capodelegazione del Movimento 5 Stelle, Ignazio Corrao, ha detto di essere pronto a «turarsi il naso» pur di portare avanti il proprio programma europeo. Il problema è capire se i Verdi europei saranno disponibili a turarsi il naso per accogliere i grillini, visto che non accettano che gli eurodeputati siano teleguidati da qualcuno a suon di espulsioni.

D'altra parte però il leader xenofobo Farage, amato da Grillo e Casaleggio ma poco digeribile per la base pentastellata, a Bruxelles è sempre più isolato e non riesce a mettere insieme il minimo di 25 eurodeputati provenienti da 7 Paesi differenti necessari per formare un gruppo parlamentare. Lui ha già annunciato di essere pronto a candidarsi al Parlamento britannico l'anno prossimo e ad abbandonare Strasburgo per Westminster.

A scavare il terreno sotto i piedi agli euroscettici britannici è il potere di attrazione di Marine Le Pen. Mentre in Francia la leader del partito di estrema destra Front National deve fare i conti con le rivendicazioni fasciste e antisemite del padre Jean-Marie Le Pen, a Bruxelles pare che sia riuscita a sfilare a Farage l'alleanza con altri due gruppi di estrema destra di Polonia e Lituania, arrivando così al traguardo dei 7 Paesi. Resta solo da finalizzare l'accordo con i lituani di *Ordine e Giustizia* che hanno smentito fino all'ultimo l'alleanza.

VALZER DI ALLEANZE

Ma il valzer delle alleanze e delle nomine riguarda tutti i gruppi politici e tutte le poltrone, a cominciare da quella più importante del presidente della Commissione europea. Oggi la questione delle nomine Ue è stata al centro dei colloqui in Cina tra il premier Matteo Renzi e l'ex primo ministro britannico Tony Blair, che potrebbe aspirare a una posizione di primo piano a Bruxelles. Renzi è sempre di più l'ago della bilancia nei delicati equilibri europei sulla scelta del capo dell'esecutivo comunitario. Oltre alla buona reputazione per l'avvio delle riforme, ieri a fare i complimenti è stato il presidente della



Tony Blair FOTO AP

Repubblica Cinese, Xi Jinping, a favore del premier italiano gioca il brillante risultato elettorale che garantisce ai 31 eurodeputati Pd la leadership del gruppo dei Socialisti e Democratici a Strasburgo.

Secondo le voci di corridoio il gruppo S&D potrebbe essere guidato per qualche settimana da Martin Schulz, in attesa di una sua possibile nomina in Commissione, per poi passare a un europarlamentare italiano, probabilmente l'attuale vicepresidente del Parlamento Gianni Pittella. I neoeletti del Partito Democratico potrebbero conservare la poltrona di vicepresidente dell'aula di Strasburgo, forse con l'ex capodelegazione Pd David Sassoli, che lascerebbe la guida degli eurodeputati democratici a Simona Bonafé.

Tutte le nomine comunque restano provvisorie fino a quando non si capirà chi siederà alla presidenza della Commissione. Il Parlamento europeo, che ha il potere di ratificare o bocciare il nome indicato dai governi dei 28 Stati membri, è sempre meno compatto nella sua battaglia per imporre alle capitali il principio che il presidente lo scelgono gli elettori.

Su questo un gruppo di intellettuali europei ha promosso l'appello «l'ora della democrazia europea». Il prossimo presidente della Commissione, affermano, deve essere scelto tra i candidati indicati dai partiti prima delle elezioni. Gli eurodeputati però sono più fedeli alle logiche nazionali e di partito che alla causa dell'europeismo e domenica gli europarlamentari laburisti britannici hanno fatto sapere di non essere disponibili a votare Jean-Claude Juncker, il candidato del Pse arrivato primo alle elezioni. Inoltre il voto decisivo sulla presidenza della Commissione che si terrà nella sessione plenaria di inizio luglio sarà a scrutinio segreto. In un colpo solo quindi si rischia di iniziare la legislatura contraddicendo i tanti bei discorsi sulla legittimità democratica e sulla trasparenza dell'Ue.



Michelle Bachelet FOTO AP

Bachelet: stop alle dighe Enel-Endesa in Patagonia

Il nuovo governo di centrosinistra cileno guidato da Michelle Bachelet cambia verso su una questione fondamentale: la politica energetica. L'ultimo Consiglio dei ministri, al termine di un esame approfondito durato due mesi, ha revocato l'autorizzazione per la costruzione di cinque dighe in Patagonia previste nel progetto HidroAysén, dando ragione alle osservazioni delle comunità locali e degli ambientalisti. Si tratta di una vittoria per la rete di ong internazionali, anche italiane, e comunità indigene che contro questo grandioso progetto si sono battute negli ultimi sei anni con la campagna «Stop Enel».

Il progetto HidroAysén - dal nome del consorzio che vede come capofila Enel-Endesa, partner dell'azienda energetica cilena Colbun - era fino a due giorni fa il più grande progetto energetico della storia del Cile. Si proponeva di costruire due dighe sul fiume Baker e tre sul fiume Pascua e costruire una mega centrale idroelettrica capace di assicurare il 20 per cento dell'intero fabbisogno energetico nazionale per i prossimi dieci anni, soprattutto alle regioni industriali del Nord del Paese. Costo dell'operazione, basata sulla privatizzazione delle acque e delle risorse ambientali assicurata durante il periodo della dittatura di Pinochet, 7 miliardi di dollari. Il precedente governo conservatore del presidente Sebastian Piñera aveva dato la sua autorizzazione nel 2011, ma anche Michelle Bachelet nel suo primo mandato, finito l'anno prima, non si era espressa in modo negativo. Il vento è però cambiato durante l'ultima campagna elettorale, quando la stessa Bachelet ha rettificato la sua posizione, schierandosi decisamente a favore dei diritti dei popoli originari e dell'ambiente.

Il Consiglio dei ministri ha rigettato il progetto perché non prevede alcun piano di «riallocazione» delle persone che attualmente vivono nella zona dell'Aysén e per le pecche nella valutazione d'impatto ambientale, sia sul piano del dissesto idrogeologico sia sulla fauna. Nei 5.900 ettari di territorio che avrebbero dovuto essere inondati si trovano 64 villaggi, 3 parchi e 12 aree protette, in una delle regioni più incontaminate e ricche di specie anche rare dell'intero Pianeta. Ma è soprattutto un cambio di passo sulla politica energetica del Paese, quello che emerge da questa decisione. Al posto di mega dighe e distruzione del territorio, il governo della presidente Bachelet intende lanciare un'agenda energetica nazionale basata su un maggiore utilizzo del gas, rispetto al carbone, e su uno sviluppo delle fonti rinnovabili. Altro segnale è quello dell'avvio di una politica di tutela dei diritti dei «popoli originari», che chiedono scuole, servizi sanitari e abitazioni dignitose, unendo le loro rivendicazioni alla difesa di boschi e corsi d'acqua «degli antenati».

Madrid, alle Cortes il sogno repubblicano

È finita come si prevedeva la sessione delle Cortes, convocata per approvare la legge favorevole all'abdicazione del re di Spagna Juan Carlos, in favore del figlio Felipe. Una stragrande maggioranza di deputati ha infatti confermato la «fedeltà al patto costituzionale» del '78, come ha spiegato in aula il leader dell'opposizione, il socialista Alfredo Pérez Rubalcaba, per sostenere il voto favorevole del suo partito, agitato da pulsioni repubblicane e ancor più dal terremoto prodotto dalle elezioni europee: dopo l'annuncio farsi da parte di Rubalcaba e la convocazione del congresso straordinario per fine luglio, è infatti Pere Navarro, segretario del Psc, il partito socialista catalano, a dimettersi dall'incarico.

Poco più del 12% dei parlamentari, esponenti dei partiti di sinistra e dei partiti nazionalisti, ha votato contro o si è astenuto. Tra questi ultimi, il socialista Odón Elorza, mentre il suo compagno di partito Guillem García non ha partecipato al voto. Ma anche se il capo del governo, il popolare Mariano Rajoy, ha sottolineato la normalità dell'atto istituzionale, perché «in Spagna abbiamo la monarchia parlamentare» e «la forma dello Stato non è oggi all'ordine del giorno», qualcosa rispetto a 36 anni fa è cambiato nella politica e nella società spagnola in appena dieci giorni. Perché nella discussione e nella

IL DOSSIER

BARCELONA

La Camera bassa in Spagna approva la legge per l'abdicazione del re Ma spunta la voglia di cambiamento della forma dello Stato

mobilitazione delle piazze è tornato centrale il patto costituzionale nato con la *Transizione democratica*, il suo clamoroso esaurimento. Ed è caduto un tabù, quello dell'incontestabilità della monarchia e del riferimento al modello repubblicano come appartenente a un periodo drammatico della storia spagnola che si vuole rimuovere.

La sinistra non socialista in parlamento, con il rappresentante di Izquierda Unida, ha chiesto la convocazione di un referendum sulla forma statale, sostenendo come la discussione fosse «tra monarchia e democrazia, tra diritto di sangue e le urne». Il capogruppo di Esquerra Republicana ha rinviato a un altro appuntamento «la nostra speranza si chiama repubblica catalana», perché «il 9 novembre decideremo tra monarchia spagnola e repubblica catalana». Ed è abbastanza probabile che la procedura usata per la successione della monarchia spagnola, finisca col spiegare i suoi effetti anche sul conflitto territoriale in corso.

Lo ha fatto capire *Covergència i Unió*, il partito nazionalista catalano, che si è tirato fuori dalla riconferma del patto costituzionale questa volta, astenendosi. Non perché contrario alla monarchia in sé, ma come atto riferito al capo di uno Stato, quello spagnolo, che deve riguadagnarsi la fiducia del popolo catalano. Ne ha parlato il rappresentante del partito nazionalista basco, che del patto costituzionale

non è mai stato parte. Rivendicando la preferenza per la repubblica, aggiungendo però che non è una priorità dei baschi la forma assunta dallo Stato in Spagna. Ha dichiarato l'astensione del suo gruppo, perché oggi non si vede l'utilità della monarchia spagnola e non si capisce di quale unità dovrebbe farsi garante.

CORTEO A BARCELONA

Il giorno prima, a Barcellona tutte le forze politiche della sinistra catalana, l'associazione Cc Oo e Ugt locali e rappresentanti del mondo della cultura rivendicavano la repubblica come un'opzione concreta per il futuro e la celebrazione di un referendum popolare come mezzo per realizzarla. Perché è una questione di declinazione, veniva detto: la monarchia è fatta di «loro» e il «popolo», la repubblica invece si basa sul «noi». «La repubblica è democrazia ad alta intensità» e se «noi non possiamo abdicare», dobbiamo chiedere «processi costituenti» e lavorare per «una nuova repubblica federale e sociale», o per tante «repubbliche iberiche». Perché la repubblica è «modernità», anche se tentano di venderla come portatrice di disordine e instabilità. Come in un progetto di società e di Paese che ambisce a sedurre. In un intreccio originale tra il ragionamento sulla forma dello Stato e quello sul rapporto tra la Catalogna e il resto della Spagna, dove è la democrazia, il diritto a decidere dei popoli, a fare la differenza.